

## **San Pietro in selve - Sv. Petar u sumi.**

**Note di storia.**

## SAN PIETRO IN SELVE - SV. PETAR U SUMI



Questo abitato dell'Istria centrale è situato sulle pendici di quel gruppo di colline, una vera e propria giogaia, che separano questo territorio dalla zona litoranea.

E' un abitato sparso in un'area piuttosto estesa e le molteplici frazioni formano un tutt'uno in quanto sono sorte lungo il ciglio delle tante doline che fanno, di questo terreno carsico, un luogo tormentato.

Le frazioni portano gli antichi nomi delle famiglie che si insediarono in questi luoghi, in varie epoche, fin dal XII secolo; Gargani, Dolinzi, Stancici, Glussici, Videti, Pischin, Tomasin, Dolciani e Ghercetti nella parte settentrionale e Cucevari, Crainz, Jopi, Udovici, Banovci e Dragovanzi a meridione. Tutte queste frazioni formano l'insieme di quello che è chiamato San Pietro in Selve.

Perché, in realtà, San Pietro è il nome del famoso monastero che sorge isolate nel mezzo, in cima ad una leggera elevazione,

sull'incrocio delle antiche strade, delle quali una da Antignana porta a Gimino e l'altra che da Pisino corre verso Canfanaro.

Il monastero di S. Pietro fu centro religioso e culturale per un millennio, luogo d'incontro di personaggi famosi e potenti di un tempo; ora è una tranquilla zona agricola che sfrutta l'ottima terra delle sue tante doline e dei resti di quelle vaste foreste di roveri che un tempo ricoprivano ombrose e selvagge tutta l'area, da cui prese il nome.

Il territorio di San Pietro in Selve è attraversato anche dalla ferrovia Pisino-Pola e ciò ha favorito l'insediamento di qualche industria posta ad ovest, verso la Draga.

Questo è stato un territorio abitato fin dall'antichità ed anche al tempo di Roma.

L'ampia piazza di San Pietro in Selve è ombreggiata da immensi lodogni (*Celtis Australis*) secolari sotto i quali, attorno ad un banco di pietra, sedevano i dodici giudici eletti il giorno di S. Stefano, per amministrare la giustizia.

La piazza è racchiusa su due lati dal monastero ed un terzo lato è occupato dalla grande casa colonica che ospitava i contadini, le stalle ed i magazzini; il quarto lato, a nord, sporge su una dolina. Nei suoi tempi migliori, la comunità monastica di San Pietro in Selve annoverava ben 130 famiglie coloniche. La chiesa è posta fra le due ali del convento; l'ala sinistra è ora stata ristrutturata, con un rosa acceso sulla facciata, ed è abitata, mentre l'altra, ortogonale alla prima, è in fase di ristrutturazione.

La chiesa si presenta ristrutturata con la facciata gialla dipinta di fresco e con le lesene, i cornicioni e le parti in pietra calcarea ripulite. La facciata, alta, e armoniosa grazie agli ordini divisorii nei quali sono state ricavate cinque nicchie che ospitano le statue della Madonna, degli apostoli Pietro e Paolo e degli eremiti Antonio e Paolo. Alla sommità di questa, si vede lo stemma dell'Ordine dei Paolini.

Anche l'interno della chiesa, fino a qualche anno fa piuttosto trasandato, è stato rinnovato nella pittura ed ora si presenta piuttosto sontuoso. Sull'altare maggiore, tutto in marmo policromo e fatto

costruire a Venezia, quattro statue di apostoli fanno da corona alla bella pala centrale nella quale Gesù consegna le chiavi della Chiesa universale a San Pietro.

Due dei quattro altari laterali, sui quali spiccano la Crocifissione, la Gloria di San Paolo, la Madonna del Rosario e la Strage degli Innocenti, sono in legno scolpito di vistosa bellezza, con caratteristiche dello stile rococò della zona prealpina; anche il pulpito barocco è degno di attenzione. Sono opere eseguite da fra' Paolo, grande intagliatore del XVII secolo, che, oltre gli altari e le statue lignee, costruì l'organo, un piccolo capolavoro da dieci registri.

Le meravigliose tele, invece, sono di fra' Leopoldo che nello stesso secolo viveva nel convento. Questo grande pittore di arte fiamminga, allorchè il monastero fu temporaneamente abbandonato per cause belliche, divenne un noto ritrattista.

Sono molto interessanti le pareti dell'abside ricoperte da tappeti di pelle dorati. Lo prova non solo il lusso ma la raffinatezza usata nella ricostruzione. Ricco era anche il tesoro della chiesa e contava oggetti d'oreficeria di provenienza veneziana quali ostensori, calici e croci.

La chiesa, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, risale al 1134 e fu consacrata nel XIII secolo.

Dopo la sua ricostruzione del 1731, fu riconsacrata nel 1755 dal vescovo Gaspare Negri di Parenzo, sotto la cui diocesi sottostava amministrativamente.

Nel medioevo invece, assieme al monastero, la chiesa era posta sotto la giurisdizione spirituale e civile dei patriarchi d'Aquileia.

Il campanile romanico della chiesa, di antica costruzione, in origine fu una torre merlata; la parte più alta fu aggiunta nel 1752 ed il concerto delle campane porta l'anno 1775. Poi, nel 1880, fu costruita una cuspide, quella che si vede tuttora, un po' illogica nelle sue dimensioni inferiori alle reali necessita per rendere armonioso l'insieme.

L'origine di San Pietro in Selve è di natura monastica e fu fondato dai frati dell'Ordine dei Benedettini.

Verso il 1000 le poche campagne ed i grandi boschi che si estendevano a sud-ovest di Pisinvecchio erano deserte ed abbandonate dalle popolazioni italiche contadine. Sembra abbia qui iniziato la sua vita eremitica, dal 1063 al 1074, Salomone re d'Ungheria e di Pannonia, cugino del marchese d'Istria Ulrico della famiglia sveva dei Weimar-Orlamünde il cui figlio, Ulrico II, donò nel 1102 alla chiesa d'Aquileia, con tutti i suoi beni istriani, anche il territorio di Sancti Petri. Tale è la prima documentazione dell'esistenza di questa località.

Una conferma ulteriore dell'origine di San Pietro in Selve ce la da un documento del 1174, nel quale il patriarca d'Aquileia risolse una contesa fra il vescovo parentino e gli abati dei monasteri benedettini, situati nella diocesi di Parenzo, in merito a certe prestazioni in natura a favore del vescovo. In un altro documento dello stesso anno è riportata una sentenza del vescovo di Pedena ove si afferma che il monastero esiste da quarant'anni e che è opera dei Benedettini.

Il monastero di San Pietro in Selve, nel XII secolo, fu sostenuto economicamente dal conte di Gorizia Mainardo II, e da sua cognata Matilde, contessa di Pisino, i quali nel 1222 donarono al convento alcuni terreni a Rovazzolo o Rovarolo, in territorio di Montona.

Nel 1266, consenziente il vescovo di Parenzo, l'abate Semprebono acquistò, dal monastero di Santa Petronilla di Duecastelli, la metà occidentale, verso Orsera, della proprietà del monastero di San Michele al Leme, collegato e dipendente da quello di Santa Petronilla. Nel 1277 metà delle decime di Corridico vennero donate dal conte d'Istria all'abbazia di S. Pietro in Selve.

Nella seconda metà del XIII secolo i Benedettini occupavano arbitrariamente molte terre verso il Canal di Leme, come il monte San Salvatore e la sesta parte della peschiera di Nona, nella Val di Leme; ciò fu causa nel 1293 di una lite fra l'abate Marzutto, succeduto al Semprebono, ed il vescovo Bonifacio di Parenzo.

La lite continuò a lungo ed appena nel 1321 fu risolta con l'accordo fra il vescovo Graziadio e l'abate Mainardo nel quale furono riconosciuti i diritti vescovili.

Nel 1322 il vescovo Graziadio ed il nuovo abate Mengosio appianarono l'altra controversa questione dei terreni occidentali verso Orsera, un tempo facenti parte del monastero di San Michele, confluiti al monastero di San Pietro in Selve all'epoca dell'abate Semprebono; la soluzione lasciò al monastero il quarto dei proventi agricoli della metà del territorio verso la chiesa di San Giovanni di Zovario, dal lato di San Lorenzo al Leme.

In mezzo a tante vicissitudini si inserirono i fatti di guerra, pestilenze e calamità naturali e ciò fece declinare l'importanza del convento tanto che nel 1322 la famiglia religiosa era ristretta all'abate Mengosio ed al frate Odorico.

Morto Mengosio, non essendovi alcuno a cui spettasse la successione, il patriarca d'Aquileia Bertando nominò abate fra' Bernardo di Novate, monaco dell'abbazia di Rosazzo.

Da allora il monastero fu abbandonato a se stesso, con il conseguente spopolamento del territorio.

Nel XV secolo, con la fine del potere temporale della chiesa d'Aquileia, anche S. Pietro in Selve passò sotto la sovranità della casa d'Austria, che nel 1374 aveva ereditato la contea di Pisino. Sopra il portale dell'ala destra del monastero una grande iscrizione ricorda che, nel 1459, l'imperatore Federico III cedette in dono, con il consenso della Santa Sede, il cenobio ed il suo territorio, deserto ed abbandonato, alla Congregazione di San Paolo Eremita, di origine ungaro-croata, osservante le regole di Sant'Agostino, consegnandolo nelle mani dell'abate del convento di Santa Maria o della Madonna del Lago, nella val d'Arsa. Questi frati dalla lunga barba e vestiti di bianco crearono un priorato, ripristinarono gli edifici e lentamente la vita monastica e culturale riprese.

L'abbazia perdette allora il titolo perché i frati paolini non poterono avere un abate.

Fu istituita una scuola alla quale si rivolsero anche le famiglie distinte dell'Istria veneta per l'istruzione dei figli.

Simone Bratulich, vescovo di Zagabria, ebbe qui i suoi natali e nei primi anni del 1600 restaurò la chiesa ed il monastero con il suo chiostro quadrilatero.

Pur essendo una dipendenza autonoma dei patriarchi aquileiesi, San Pietro in Selve faceva parte del territorio della Contea di Pisino dal XIII secolo, la quale aveva stanziato presso il monastero alcuni soldati per impedire delitti e ladrocinii così comuni in quelle terre in quell'epoca lontana.

Ebbe un proprio catasto ed i suoi redditi non erano versati al fisco dalla contea, ma erano devoluti a beneficio del convento.

Il cenobio di San Pietro divenne così importante che governò il convento della Madonna del Lago, che nel XVIII secolo era abbandonato, quello di Clavar vicino a Fianona e persino quello di Selce in Dalmazia. Nel 1787 il convento fu soppresso dall'imperatore Giuseppe II d'Austria.

Nell'anno 1807 l'intero complesso monacale, comprese terre ed edifici colonici, la cui proprietà era stata acquisita dal fondo provinciale della Carniola per cessione di Giuseppe II, fu acquistata dal marchese Montecuccoli, proprietario della contea di Pisino, per 45.000 fiorini, e la chiesa di San Pietro divenne parrocchiale sotto la diocesi di Trieste, da cui dipendeva il decanato di Pisino.

Da allora il convento passò da un proprietario all'altro fino all'ultima guerra.

Nel 1926 apparteneva ai de Giorgi.

Il convento, esistente da più di 800 anni, domina con la sua imponente costruzione il piccolo abitato; l'edificio è una testimonianza importante della sede religiosa e la sua opera più insigne è il magnifico chiostro interno.

Il crollo recente di una parte dell'ala sud ha smosso l'inerzia dell'attuale amministrazione che ha provveduto al suo ricupero; a tutt'oggi sono state risanate le coperture in coppi ed il piazzale in pietra esterno e si continua il ricupero della parte interna.

Il chiostro, già ricostruito nella seconda metà del XV secolo con l'aggiunta delle splendide arcate rinascimentali, dopo la soppressione del monastero, voluta dall'imperatore Giuseppe II nel 1787, fu lasciato in completo abbandono.

Partiti i monaci, le arcate del chiostro furono murate e sia il porticato, che si apriva al pianoterra, sia il loggiato superiore furono trasformati in unità abitative, in granai ed in cantine.

Ora, fortunatamente, tutto ritornerà al passato fulgore; le divisioni sono state abbattute ed il chiostro è ritornato alla sua architettura originale con i pilastri calcarei che sostengono i cinque archi rinascimentali per lato; le colonnine romaniche al piano superiore, con i capitelli rostrati, sono ormai libere in tutta la loro grazia.

*Tra le fonti utilizzate:*

*Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.*

*Editoriale LINT*